

Alfredo

Il palcoscenico è ancora deserto.

Le luci spente restano posizionate nel modo giusto, proiettano un'ombra non ancora riscaldata. Nella vita di tutti i giorni, il nulla non ha mai voce in capitolo.

Non so chi l'abbia deciso ma oggi le prove non ci saranno.

Tutto rimane abbandonato a se stesso. Lo sgabello da bar al centro della scena, color nero con la seduta di vimini traforata. Smarrito.

Giovanni è stato chiaro: muro bianco e pavimento nero con strascichi argentati. Sensazionale come una galassia immaginaria che gira su se stessa. È questa la sua idea.

Il palco toglie il fiato. Tutto è pronto. Manca solo un testo, il monologo del mio amico Giovanni. Un foglio, una storia nuova.

Ok Lucio, smettila di pensare e ritorna con i piedi per terra.

Sono un regista da molto tempo ma certe volte mi perdo nei miei pensieri. Lavoro qua e là nei vari teatri del mondo e mi muovo quasi sempre in modo autonomo. Di carattere sono un tipo asociale, brillante, introverso e un permaloso. Adoro il silenzio e la solitudine. Preferisco di gran lunga lavorare da solo, senza nessuno tra i piedi.

Oggi per esempio, mi trovo a sistemare la scenografia del mio amico Giovanni. Lo aiuto soltanto perché mi ha stufato con le sue suppliche, è sempre in difficoltà e non sa dove sbattere la testa. Il mio amico fa monologhi da una vita, che cosa avrà trovato di tanto speciale in un dialogo narrato da un personaggio solo? Che noia mortale per quell'attore che dovrà parlare come un matto per ore. Un conto è restare solo come me ma cosa c'è d'interessante a sentire uno che parla da solo? Non capisco.

Non so neanche l'argomento che tratta perché Giovanni è talmente riservato. Le sue battute sono segrete fino all'ultimo. Di solito, per quanto lo conosco, si limita a scrivere monologhi d'amore, abitudinario fin all'ultimo. Ma non si sa mai.

Mi piace il mio lavoro, con il tempo mi sono specializzato anche ad intuire la scenografia per ogni spettacolo. Cosa non facile per i registi, per me tutte le scene devono avere sempre qualcosa di speciale! Ecco perché tutti mi invidiano. Si devono rassegnare, la mia bravura è unica!

Giovanni, è un mio amico dagli anni del liceo ma è molto più vecchio di me, quando non è convinto o meglio, non ce la fa con le proprie forze mi chiama ed io rispondo quasi sempre in segno d'amicizia. Come stasera. Tutti i colleghi mi soprannominato "regista tutto fare". Su ogni set, la maggior parte la faccio io.

Ora, per esempio, devo sistemare le luci della scenografia, la più facile che io abbia mai fatto. Il silenzio mi aiuta a concentrarmi meglio. Faccio un giro su me stesso. Pare bizzarra e insignificante: sgabello nero, muro realizzato da un lenzuolo bianco e pavimento scuro con dei brillantini argentati. In quel momento penso che Giovanni ha proprio una bella fantasia!

A me non dice proprio nulla questa scenografia mi dico. Sono anche scettico.

Continuo a parlare da solo – *devo solamente svolgere il mio lavoro con professionalità e non criticare* - Do tutto me stesso quando son ispirato. Io l'ho sempre detto, da soli si lavora meglio.

- *Ok Lucio, basta pensare e parlare da solo – tanto non ti ascolta nessuno* - Mettiamoci all'opera!

Decido allora di inginocchiarmi per riorganizzare i cavi delle luci, sono ingarbugliati più che mai, ecco il motivo per cui i fari non ci accendono. Giovanni per telefono mi ha ribadito con convinzione che forse erano le lampade bruciate. See... Le lampade! Non capisce mai nulla.

Lascio perdere l'ignoranza del mio amico e inizio a sgarbugliare i fili elettrici. Giallo con il verde, marrone con il rosso, e così dicendo. Con attenzione ripeto la sequenza con dei tentativi. I fari si accendono all'istante. Un luminoso fascio bianco si posa sullo sgabello. Come un cerchio solitario. Ignaro, faccio finta di nulla. Continuo a sistemare i fili elettrici. Quella scena mi dà un senso di tristezza.

«*Ehy tu, perché non mi saluti?*» Dice una voce alle spalle.

Sorpreso, mi guardo attorno. Il silenzio e la luce. La solitudine. Continuo il mio lavoro.

«Dico proprio a te, dai non fare lo gnorri. Non mi riconosci? »

Alzo le sopracciglia meravigliato, son confuso.

Giro la testa in cerca di qualche registratore nascosto, penso immediatamente ad uno scherzo del mio staff. Mi tiro in piedi, una scrollata veloce contro le ginocchia piene di polvere, le signore delle pulizie non puliscono mai bene, penso tra me e me.

«Allora mi dai retta o no? Dai, voltati verso di me »

Scocciato, mi riguardo attorno. Non c'era nessuno. Sul palcoscenico c'ero solo io.

Forse sono solo stanco. Con disinvoltura guardo in direzione dello sgabello e vedo lui.

Alfredo.

«Finalmente ti degni di guardarmi, furbacchione mio».

È seduto sullo sgabello nel bel mezzo della scenografia. Il viso rilassato ma pallido. Osserva, i suoi occhi verdi brillano e le lunghe ciglia danzano ogni volta che l'occhio si apre e si chiude. Sembra un giullare felice.

Spilungone come ai tempi, in tuta blu e con una marea di ricci neri in testa. Una gamba appoggiata tesa fin a terra e l'altra piegata sul ferro laccato dello sgabello. Sorride con quelle labbra rosse sottili come una fragola turgida, è lo stesso di sempre.

«Allora, come ti va la vita? A me niente male ».

Non rispondo, lo guardo fisso negli occhi senza aprire bocca. Nella mia mente i ricordi si fanno sempre più vivi. È proprio lui, il mio compagno.

Ora s'è improvvisamente bloccato e non mi parla più. La sua espressione, speranzosa. Le ciglia sbattono continuamente nell'aria come delle ali di farfalla, portatrici di mistero.

Alfredo inquadra la mia anima. I nostri sguardi, s'intrecciano per un secondo e il ricordo si proietta davanti a me.

Di colpo, quel palcoscenico si trasforma in un quadro di un passato ancora colorato. Ora ricordo tutto di lui: amico inseparabile.

Alfredo ne fa di cotte e di crude. Prende in giro i professori imitando le loro facce ridicole, lui è più bravo di me. Li sorrido anche quando copia i miei compiti senza farsi accorgere dai professori. Dopo un po' cambia espressione, ricorda un sordomuto agile nel comunicare col suo linguaggio che ha voglia di riparlare con un vecchio amico. Dopo soltanto un minuto, il ricordo si proietta al di fuori della scuola, sull'asfalto con quel desiderio incontrollabile di fare bisboccia, siamo fighi. Con Alfredo al mio fianco mi sento al settimo cielo. È come un fratello per me.

«Vuoi che balli ancora la nostra - Oops!...I Did It Again?».

Inizia così a ballare senza il mio permesso. Gira su se stesso, muove il bacino con ritmo e fa mosse eclatanti. Le gambe molleggianti ondeggianno da dio, non hanno nulla da invidiare agli altri ballerini. La canzone è talmente invitante che inizio a ballare anch'io. Sento la musica, avverto le sue vibrazioni, eppure sul palcoscenico non c'è nessuna cassa. La nostra canzone, ballata non so per quante volte - *Oops!...I Did It Again* - di Britney Spears, la beniamina del momento, nella cameretta di Alfredo.

Improvvisamente la musica cessa e Alfredo va a sedersi sullo sgabello. Mastica con la bocca aperta. *«Ne vuoi un po'?*».

Tiene tra le mani un pacchetto di caramelle gommose, le mitiche marshmallows alla fragola. Le sue preferite. Ne mangia quanto le vuole. Il mio amico è da sempre goloso di dolci e di schifezze varie, complice l'adolescenza, quel mostro in noi incapace di contenersi.

Ingordo, si diverte a farmi venire l'acquolina in bocca, anche nel cibo il mio amico è una forza della natura. Qui il sole splende sempre, nella cucina di Alfredo, sul tavolo c'è la Coca – Cola. Ogni mezzogiorno la beviamo assieme.

Nell'imbrunire di una scena, Alfredo nella sua camera mangia interi pacchetti di patatine Pringles alla paprica con me al seguito. Mi è venuta fame.

Un improvviso brontolio allo stomaco, mi fa ritornare nella realtà.

Sono circondato ancora dalla monotonia del nulla. Il palcoscenico è ancora mio.

«Son bello? Ti piaccio così?».

L'odor di salsedine rievoca alla mente il ricordo di Alfredo su uno scoglio: petto nudo non ancora sviluppato e una lunga coda da sirena. Accanto a lui, poco lontano, una grossa rosa rossa. Non c'è nulla da fare, il rimpianto dell'ultima vacanza assieme è arrivato in un batter d'occhio: Fontana delle Rose. Il mare e il sole pugliese rende la sua pelle splendente. So che odia questo posto disperso tra gli ulivi ma è venuto in vacanza soltanto per rendermi felice. Questo l'ho sempre saputo.

Ad un certo punto però, il volto del mio amico Alfredo si è imbronciato.

«*Oi, devi sapere che la mia vita è cambiata. Mi sono innamorato*».

Questa volta non sono impreparato. Sorrido e cerco di dargli una pacca sulla spalla. Sfioro l'aria. Alfredo è sparito nel silenzio della mia solitudine.

In piedi, sono rimasto di stucco. Sento soltanto il mio cuore battere.

Solo adesso mi accorgo che dietro a quel sgabello, c'è uno specchio a cui non ho prestato attenzione.

Cerca di riflettere il mio corpo; snello, magro e slanciato. Immobile inizio a pensare. Senza dire nemmeno una parola, mi sono avvicinato di più al vetro. Senza paura vedo un'immagine nitida che risalta la mia anima. Mi accorgo solo così che ho le borse nere sotto gli occhi. D'altronde, non dormo da mesi, questo è evidente. Tutta colpa di questa nostalgia maledetta, il mio tempo che non torna più.

Mentre penso a questo, cammino verso lo specchio. Le punte dei miei mocassini toccano il vetro dello specchio obbligandomi a fermarmi. Rivedo la mia persona in piedi, fa un certo effetto essere magro come un tempo.

Sul riflesso del vetro, il mio viso diventa rigato da lacrime che non sento, invisibili pensieri di una nostalgia mai compresa.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/